

La maggioranza blindata delle leggi ad personam è ormai vicina al dissolvimento

L'agenda parlamentare rischia di saltare a ogni «incidente». Insieme alle «riforme»: quella istituzionale e quella elettorale

Competitività, frana il governo

Battuto alla Camera, è la sesta volta in due giorni. Si dimette il relatore, il forzista Crosetto
Ma sempre più spesso in Parlamento la maggioranza si squaglia. Ottanta volte finora

di Marcella Ciarnelli / Roma / Segue dalla prima

INTANTO, PERÒ, non riesce a garantire la regolarità dei lavori del Parlamento attualmente ancora nella pienezza dei suoi poteri. Se le cose continuano secondo l'andazzo di questi giorni, ci si troverà a dover far fronte ad un vero e proprio ingorgo istituzionale

altrimenti tutte le riforme promesse dal Cavaliere e non ancora approvate rischiano di restare nel cassetto delle buone intenzioni.

Certo l'altro giorno il Senato ha approvato la riforma della giustizia.

Ma lì era in gioco la tenuta stessa dell'esecutivo e, quindi, il serrate le righe è stato un ordine al quale in pochi sono potuti venire.

Ingorgo istituzionale: tutte le promesse del Cavaliere adesso rischiano di rimanere bloccate

sulla competitività martedì prossimo. Resta il fatto che il governo è stato battuto ancora una volta. La maggioranza blindata che pure ha consentito in questi anni l'approvazione delle leggi che interessavano personalmente il premier sembra essersi ormai vicino al dissolvimento. Sono ottanta le volte in cui questa maggioranza è andata sotto alla Camera. Si cominciò con le rogatorie internazionali, ma ce ne fu anche per la Tremonti bis e per la Gasparri, senza contare parti delle diverse Finanziarie e poi le questioni della sanità e le discoteche. Anche premendo sull'acceleratore è evidente che l'agenda dei lavori parlamentari rischia di saltare ad ogni incidente di percorso. E mettere a rischio anche l'approvazione di leggi che più che normative sono patti di sangue elettorali. La riforma costituzionale, giusto per fare un solo esempio. E quella elettorale che sta così a cuore al premier?

meno. Pena l'esclusione dalle candidature come il presidente del Consiglio ha minacciato più di una volta, a voce e per iscritto. Ieri, invece, alla Camera le cose sono andate in modo diverso. Il disegno di legge sulla competitività, dopo un altro incidente di percorso, il sesto in 24 ore (l'altro giorno il governo era stato già battuto cinque volte da una coalizione trasversale di opposizione e partiti della maggioranza) si è perso addirittura il relatore. Il forzista Guido Crosetto si è dimesso in aperta polemica con l'atteggiamento del ministro dell'Economia.

La questione è di copertura a determinati emendamenti, a cominciare da quello sull'istituto Fiat, che pure «hanno il sostegno della maggioranza e del governo. Ho l'impressione che non ci sia la volontà di collaborare in questa direzione e, quindi, lascio il posto ad altri. Non sono mica l'unico relatore possibile». Davanti alla maggioranza che litiga con il governo che esprime, non poteva essere decisa che una sospensione dei lavori da parte del presidente di turno, Fabio Mussi. Quindi la conferenza dei capi-gruppo ha deciso di riprendere la discussione del disegno di legge

Prodi: «Erediteremo solo macerie»

«L'IDEA DI NON FARE nessuna manovra adesso è per lasciare tutto il peso a chi verrà dopo». Lo ha detto Romano Prodi lasciando ieri sera la sede dell'Unione in piazza Santi Apostoli: «Il problema è di vedere adesso con serietà che situazione ci lasciano. Questo, da un lato, dà un significato alla politica di questo governo, un significato negativo di non assunzione di responsabilità. Dall'altro rende la situazione del paese più difficile, più precaria, perché chiaramente invece di mettere mano ai rimedi, come adesso si dovrebbe fare, si rinvia tutto a chi verrà dopo». «C'è un'unica cosa - prosegue - non dico di buon augurio, ma che fa pensare ad uno scetticismo sul proprio risultato elettorale. E che non solo le rinviano all'anno prossimo, ma le vogliono lasciare in eredità a qualcun altro». Irresponsabili o lucidamente disinteressati alle sorti del paese? Berlusconi, dice Prodi, ha già detto di non voler fare manovre di riequilibrio.



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ieri durante il suo intervento all'assemblea di Giovane Italia a Milano. Foto di Antonio Calanni/Agf

IL PROCESSO SME Il pg di Milano ricorre contro Berlusconi

IL SOSTITUTO PG di Milano, Piero de Petris, ha presentato l'impugnazione contro la sentenza con la quale, lo scorso dicembre, la prima sezione del tribunale di Milano ha assolto Silvio Berlusconi per la vicenda Sme e ha dichiarato prescritto un reato. Il sostituto pg chiede alla Corte d'Appello, davanti alla quale il processo si aprirà il prossimo 18 luglio, di condannare Silvio Berlusconi e di non concedergli le attenuanti generiche «tenute conto dell'ampiezza e della particolare rilevanza dell'attività corruttiva dispiegata». Grazie, infatti, alla concessione delle generiche era stato dichiarato prescritto l'episodio relativo al cosiddetto bonifico «Orologio»: 434 mila dollari transitati da un conto riconducibile alla Fininvest ad uno di Cesare Previti e, da quest'ultimo, a un conto dell'ex capo dei gip di Roma, Renato Squillante. Secondo il sostituto Pg, dagli atti risulterebbe «la piena prova della corruzione» dell'ex giudice Filippo Verde (assolto in primo grado). Questo, ad avviso de Petris, rende «del tutto immotivata» l'assoluzione per il caso Sme di Silvio Berlusconi.

Berlusconi: vincerò attaccando la sinistra

A Stefania Craxi promette un seggio sicuro alla Camera, la Moratti candidata a sindaco di Milano. Poi si contraddice: partito unico? Nessun rinvio...

di Oreste Pivetta / Milano

PERICOLO ROSSO Berlusconi si presenta ai «compagni riformisti» di Stefania Craxi, ex socialisti in carriera (con Forza Italia), in maniche di camicia e con evidenze di sovrappeso attorno alla vita, con un messaggio scritto nella notte che non legge però («carino», assicura) s'attacca al microfono e inizia la tiritera più prevedibile del mondo, che si può sintetizzare nei seguenti capisaldi: alle regionali hanno perso perché non si è impegnato, si candiderà perché ha rispettato i punti del contratto con gli italiani, stonerà casa per casa gli italiani che non sono andati a votare, spiegherà a tutti quale minaccia sia il comunismo che incombe su di noi, insisterà sul partito unico dei moderati più gli alleati (la Lega ad esempio, che del partito unico non vuol sentire proprio parlare). La pomposa assemblea nazionale di Giovane Italia (che destino nel nome: da Mazzini ad Admirante a Stefania Craxi) più che l'in-

contro di un gruppo di socialisti nostalgici pareva la riunione dell'ala ultrazista di Forza Italia con i «capetti» che parlano quando si presenta il «capo», elencando i suoi meriti e le colpe della sinistra tutta, da Gramsci reo della scissione di Livorno ai tempi nostri, con uno che s'è sbirrazzato per dieci minuti a proposito del presunto doppio gioco di D'Alema che non si capisce quale rapporto avesse con il resto della discussione improntata al tema non proprio striminzito indicato dall'erede Craxi: «... il nostro contributo ad un nuovo risorgimento dell'Italia». La Craxi s'è data una risposta pratica autocandidandosi, modesta, a fare il sindaco di Milano. Berlusconi le ha garantito alle politiche il seggio più forte di Milano: «A costo di cederli il mio» (sindaco sarà la Moratti). D'altra parte il nostro presidente del consiglio era lì alle Stelle, a due passi, anzi a due portoni, dalla sede storica del Psi milanese, chiusa dopo il tracollo craxiano, per guadagnare ogni possibile voto e quindi certe occasioni non se le poteva lasciare scappare. D'altra parte la platea (duecento

persone) era osannante e gli interventi dei suoi pasdaran lo hanno incoraggiato. Così ha gridato due o tre volte che vincerà, perché i sondaggi («di un'azienda seria, che non sbaglia mai») glielo hanno garantito. E ha spiegato che si ricandida perché nessuno si è fatto avanti per rimpiazzarlo (e Casini? e Formigoni, che aveva parlato poche ore prima di lui?) e perché ha mantenuto tutte le promesse elencate nei cinque punti del contratto con gli italiani. Anzi, al punto cinque (grandi opere) è andato oltre, Silvio. Poi ha spiegato come si farà la campagna elettorale: non più comizi, ma tecnologie (televisione e che altro?), un motore centrale e poi di casa in casa per raggiungere quegli elettori che due mesi fa non si sono fatti vedere, tanto orgoglio per i risultati eccezionali raggiunti (24 riforme) e soprattutto tanto «anticomunismo». Allo scopo verrà presentato al momento giusto il secondo libro nero del comunismo: basteranno, come ha indicato Silvio, quattro leggi e quattro ragazzi che leggano le pagine salienti per mettere in scena uno spettacolo, la sacra rappresentazione della titanica lotta del signore di Ar-

core contro il pericolo rosso. Bush si è scelto come cavallo di battaglia il terrorismo. Lui è fermo a Marx, Lenin e Stalin. Per tornare all'attualità Berlusconi ha raccomandato pure «una campagna d'attacco alla sinistra». Ha tradotto: non più manifesti in cui si dice che la destra diminuirà le tasse, manifesti invece sui quali si profetizzerà che sinistra garantirà più tasse per tutti. Naturalmente ci vuole anche una proposta politica, che si sintetizza nella «proposta dell'unica formazione politica dei moderati», più gli alleati, cioè ipotetici movimenti autonomisti e la Lega, «che è passata certamente e stabilmente con noi», dopo aver esposto in aula a Montecitorio qualche cappio a perenne memento per tangentisti d'ogni colore, soprattutto democristiani e socialisti della Prima Repubblica. Perché la formazione unica? Non immaginate chissà quali ragionamenti politici, ma semplicemente per liberarsi dai lacci e laccioli delle discussioni tra i partiti: nella formazione unica si va a maggioranza e chi s'è visto s'è visto. Conclusione: «Alta nel cielo la bandiera della libertà».

L'Udc non trova un successore a Follini e si mette nelle mani di Totò Cuffaro

Oggi il via al congresso, presiede il potente governatore siciliano. Giovanardi in difficoltà non ha ancora raccolto le firme per sfidare il segretario

di Federica Fantozzi / Roma

RISTORANTE LA CAMPANA, angolo via della Scrofa, due passi da Montecitorio, mercoledì sera, cena della minoranza centrista.

Alla presenza silenziosa dell'ex ras della Dc veneta Carlo Bernini, detto il Doge ai tempi d'oro, il deputato Emerenzio Barbieri ha arringato il ministro Carlo Giovanardi: «Non devi inflazionare la tua immagine. Non puoi andare ogni volta tu a rispondere ai question time...». Preoccupazioni fondate: il giorno dopo - cioè ieri - Giovanardi si è trovato a gestire in aula la patata bollente del rapimento firmato Cia dell'imam Abu Omar, finendo in mezzo agli strali

dell'opposizione. Con il Ds Violante che commentava ai Tg: «Non capiamo cosa c'entra Giovanardi. Dovevano venire Pisanu, Fini o Berlusconi, che non si sono fatti vivi». Non un bel pomeriggio per il ministro dei rapporti con il Parlamento. Tanto più che il sacrificio del «soldato Carlo» avveniva alla vigilia del secondo congresso nazionale dell'Udc, funestato per l'opposizione interna da due eventi: la lapide scolpita da Berlusconi sulle sorti del partito unico (la smentita del giorno dopo non ha rallegrato gli animi) e le difficoltà a formalizzare una candidatura per la segreteria alternativa a quella di Marco Follini. Da oggi a domenica i 1934 delegati centristi converranno al Palalottomatica di Roma. Stamani l'intervento di

Follini e quello (non confermato) di Berlusconi; domenica, attesissimo, Pierferdinando Casini che tra meno di un anno potrebbe tornare dalle istituzioni alla vita del partito. Scontata la rielezione a segretario di Follini, forte dell'80% dei consensi. E ieri si è diffusa la voce che la vice-segreteria fosse stata offerta a Totò Cuffaro, il potente «governatore» della Sicilia. Questi ha poi smentito precisando che da Via Due Macelli lo hanno solo incaricato di presiedere l'assise. Ma l'ipotesi resta in piedi: nonostante i dissapori tra Follini e Cuffaro, la mossa legherebbe al partito un bacino di voti, quello siciliano, già colpito dall'uscita di Raffaele Lombardo, ora a capo di un movimento autonomista in amichevoli colloqui con la neo-Dc dell'altro «fu-

riuscito» Gianfranco Rotondi. Ieri proprio Giovanardi spiegava ai suoi, grafico alla mano, il pericolo che la «balenottera» di Rotondi e Pomicino rappresentava per l'Udc: «Noi siamo intorno al 6%. Ricordate quando Democrazia Europea di D'Antonio ci portò via due punti? Adesso, con la concorrenza della Dc, potremmo non raggiungere la

Buttiglione non si sbilancia: vede in bilico la sua conferma a presidente del partito

soglia del 4%...». L'improvviso quanto estemporaneo abbandono della «casa comune» in questa legislatura da parte di Berlusconi è un colpo per l'ala guidata da Giovanardi, che proprio su questo progetto aveva sperato di costruire un'alternativa alla più scettica linea folliniana. Invece i dubbi del premier finiscono col coincidere con quelli del leader centrista, rafforzandone la posizione. Altra bastonata che pare profilarsi è la mancanza delle firme necessarie per la candidatura del ministro: ne servono 215, da raccogliere entro domani. Una missione molto difficile. Giovanardi glissa e non scioglie la riserva sulla sua corsa: «Ho avuto molto da fare e comincio ora a fare mente locale...». Sul futuro del centrodestra preferisce parlare con Casini

che con i cronisti: «Lasciatemi sedimentare la notizia». Spiazzato anche Barbieri, berluscones della prima ora e promotore della raccolta di firme pro-Giovanardi: «Bisogna capire i motivi della mossa berlusconiana». Non si sbilancia Buttiglione, che vede in bilico la sua carica di presidente dell'Udc. Non casualmente un esponente della direzione centrista, Riccardo Conti, esprime «l'auspicio morale prima che politico di una riconferma dell'amico Rocco, dato che non ci troviamo nella condizione di porre una candidatura alternativa a quella del segretario uscente e dunque ci avviamo a un congresso unitario». Traduzione: volevamo far fuori Follini, non ci siamo riusciti, speriamo almeno che lui non faccia fuori Buttiglione.